

M. Tört. O.

5177

ALBERTO DE BERSEVICZY

La guerra italiana del 1859 e la sorte dell'Ungheria

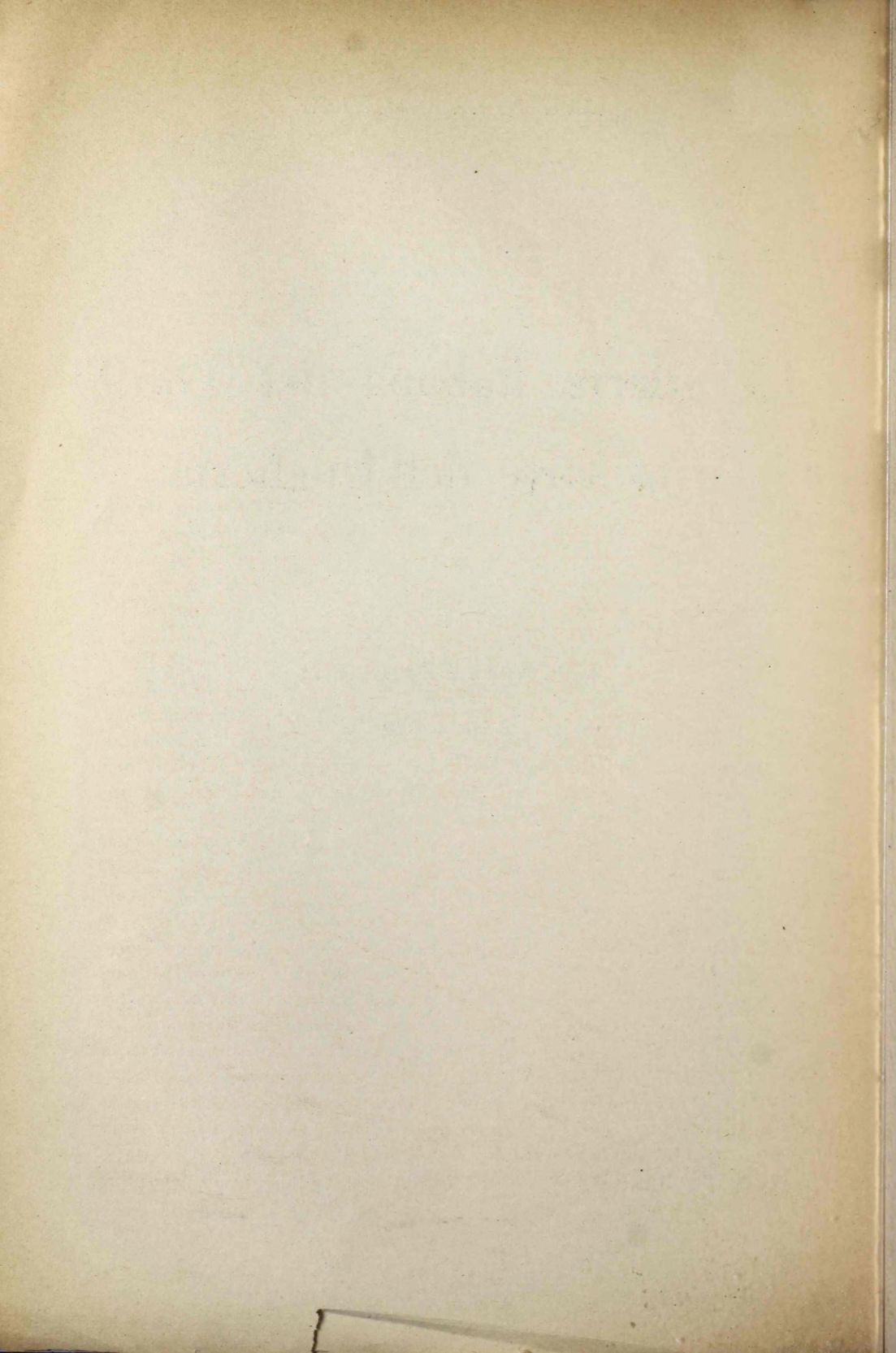
Dalla NUOVA ANTOLOGIA

1° Marzo 1930

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA



Napoleone III amava ostentare qualche volta il carattere enigmatico della sua personalità con azioni e con dichiarazioni inaspettate e sorprendenti. Così fece il giorno di capo d'anno del 1859, ricevendo come di solito, il Corpo diplomatico. Dopo aver risposto con brevi e formali parole agli auguri del nunzio apostolico, l'Imperatore si rivolse all'improvviso all'ambasciatore d'Austria, barone Hübner, colle seguenti parole: « Mi dispiace che i nostri rapporti non sono buoni come vorrei, ma la prego di scrivere a Vienna che i miei sentimenti personali per l'Imperatore sono sempre gli stessi ». Queste parole furono pronunciate — almeno questa fu l'impressione dell'ambasciatore d'Austria — con una certa bonarietà, e l'Imperatore dei Francesi fece in seguito di tutto per smorzarne il senso acre. Però dati i precedenti, e tenuto conto delle circostanze in cui la dichiarazione venne fatta, le parole di Napoleone destarono profonda impressione in tutta Europa, e dalla pubblica opinione vennero interpretate come l'annuncio di una guerra, nella quale l'Austria si sarebbe trovata impegnata anche contro la Francia.

Alla Borsa i corsi precipitavano senza ritegno. Tutti erano sicuri che la guerra doveva scoppiare. Anche nei circoli di Corte non si parlava di altro che della guerra imminente. Napoleone stesso si era affrettato a rimediare al suo atto sconsiderato ed a diminuire la portata della sua dichiarazione. Fece pubblicare delle spiegazioni, dei commenti; colmò di attenzioni e di cortesie l'ambasciatore barone Hübner, il quale segnò nel suo diario le seguenti ironiche parole: *O vanitas vanitatum! O farceurs que nous sommes tous!* L'Austria poi si affrettò a dichiarare che non intendeva invadere la Serbia, per non dare motivo a conflitti. Ma questa volta erano proprio i dubitanti, quelli che avevano ragione; perché in seguito alle precedenti trattative di Plombières, il 18 gennaio venne firmata a Torino la convenzione militare definitiva tra il Piemonte e la Francia, e poco dopo il « principe rosso », Girolamo Napoleone, sposava la figlia del Re di Piemonte.



È ben conosciuto, come le relazioni tra Piemonte ed Austria peggiorassero inesorabilmente specialmente in seguito all'appoggio sempre più palese dato da parte piemontese alle tendenze separatistiche del Lombardo-Veneto, appoggio che condusse alla rottura delle relazioni diplomatiche tra i due Stati, ciò che avvenne poco dopo il soggiorno nelle provincie italiane della coppia imperiale d'Austria. Si vide ben presto che la visita dei Sovrani, i favori largamente concessi in quest'occasione, e tutti i tentativi di guadagnarsi gli animi dei sudditi italiani, erano state fatiche sprecate e non avevano giovato a migliorare la situazione nel Lombardo-Veneto. Gli umori continuavano a peggiorare, e come sul termometro si segue il crescere della febbre nell'ammalato, così si poteva seguire in quegli umori il salire minaccioso della febbre alimentata dall'eccitazione e dal malcontento generale, specialmente durante tutto il 1858, ed anche più tardi, fino allo scoppio della guerra. I moventi più gravi che alimentavano quella febbre, erano stati l'esecuzione dell'Orsini, che commise l'attentato contro l'Imperatore francese, e la pubblicazione delle sue lettere nelle quali egli implorava Napoleone di salvare l'Italia; l'incontro di Plombières e le notizie propalate sui risultati dell'incontro, il fidanzamento e più tardi il matrimonio del principe Napoleone colla principessa di Sardegna, la dichiarazione di capo d'anno dell'Imperatore, e finalmente il discorso del trono di Vittorio Emanuele. Tutte queste circostanze mentre da una parte fomentavano l'eccitazione, dall'altra infondevano fiducia nei cuori e contribuivano a rinfocolare l'odio contro l'Austria ed a saldare le speranze nella liberazione del Lombardo-Veneto. A tutto ciò si univano gli aspri provvedimenti delle autorità austriache, che ulteriori concessioni invano cercavano di neutralizzare, perché la propaganda nazionale sempre più ardita ben sapeva esagerare la portata di quelli, riducendo il valore di queste.

Quando poi l'atteggiamento sempre più minaccioso della Francia e del Piemonte costrinse l'Austria a difendersi ed a prepararsi alla guerra oramai inevitabile, quando a partire dall'inizio del 1859 l'Austria si vide costretta a rinforzare a questo fine le sue guarnigioni italiane — specialmente quelle delle città di confine — con truppe inviate dall'interno della Monarchia — l'apparire di queste masse di soldati austriaci cordialmente odiati, anziché destare spavento, non faceva che aumentare l'agitazione ed il malcontento. Contribuiva a ciò anche l'onere dell'inquartieramento delle truppe e la brutalità colla quale l'esercito ancora prima dello scoppio delle ostilità eseguiva in molti luoghi requisizioni arbitrarie senza pagare un soldo di indennizzo, procedendo colla violenza e colla minaccia.

In tali condizioni, quasi alla vigilia della dichiarazione di guerra, il governatore del Lombardo-Veneto, l'arciduca Massimiliano, da quell'incorreggibile idealista che era, avanzò all'Imperatore in data del 19 aprile un lungo memoriale nel quale chiedeva che alle provincie da lui governate fosse concessa d'urgenza una larga autonomia ed un Governo costituzionale. E quando l'imperiale fratello ebbe scritto di proprio pugno, sul memoriale, che lo si mettesse agli atti, le truppe imperiali austriache avevano già varcato il Ticino...

Di fronte ad una guerra imminente l'Austria doveva farsi la domanda: quale si fosse l'appoggio che nello sforzo di una guerra combattuta all'estero, l'Austria credeva di poter trovare nella Monarchia stessa, e particolarmente nel punto più delicato di essa, in Ungheria.

Secondo informazioni confidenziali, l'opinione pubblica viennese nel febbraio del 1859 non era contenta del modo come veniva condotta la politica estera, e specialmente si lagnava del contegno di Hübner che intascava tutto senza protestare. Dicevano a Vienna che l'ambasciatore d'Inghilterra certamente non avrebbe tollerato che Napoleone si esprimesse nel ricevimento di capo d'anno, nei riguardi dell'Inghilterra, come aveva fatto nei riguardi dell'Austria. Si aveva l'impressione che l'Imperatore dei Francesi volesse regnare su tutta Europa, che quindi bisognava fare assolutamente qualche cosa per togliergli quest'illusione. Fare la guerra? Non se ne potevano prevedere le conseguenze, per quanto le probabilità fossero molto favorevoli per l'Austria. Si sarebbe dovuto cercare di evitare la guerra creando la lega delle potenze, la quale si sarebbe opposta a qualsiasi tentativo di usurpazione. Ma in ogni modo bisognava prepararsi ed essere agguerriti, ed assicurare in caso di guerra l'intervento dei principi tedeschi, i quali colle loro forze avrebbero dovuto puntare sul Reno. Le stesse informazioni dicevano che gli umori della capitale dell'Impero erano, alla fine di marzo, decisi e bellicosi; che le provocazioni provenienti da Torino e da Parigi erano considerate insopportabili, e che soprattutto esacerbava la lunga incertezza. Si approvavano a Vienna i preparativi militari dell'Austria, e si condannava che il Governo avesse accettato l'invito al Congresso, che significava unicamente un rinvio inutile della guerra. Lo stesso conte Buol, presidente del Consiglio, aveva dichiarato al ministro di Prussia, che l'Austria, in caso di guerra, non avrebbe contato i nemici, e che si sarebbe inchinata alla Francia soltanto dopo aver perduto molte battaglie.

Le informazioni provenienti dall'Ungheria accennavano allo stato d'animo straordinariamente depresso delle popolazioni, e specialmente al loro malcontento per le gravi imposte, per la limitazione della

coltivazione del tabacco e per il nuovo sistema monetario; riferivano della stasi della vita economica, della deficienza della pubblica sicurezza per la quale in parecchi luoghi era stato necessario di mantenere o di rinnovare lo stato d'assedio, del malcontento degli elementi conservatori e delle segrete speranze dei liberali. Ma nello stesso tempo quelle informazioni rilevavano che non vi era traccia di agitazioni, di ribellioni, di inquietudine. Tutt'al più si poteva constatare un più intenso interessamento per la sorte e per il movimento dei confratelli di oltre confine, tra i Romeni della Transilvania, tra i Serbi ed i Croati del Banato. Gli agenti del Kempen, capo della polizia austriaca, crederono di poter riferire che né l'imperatore Napoleone né il Piemonte non godevano di vere simpatie in nessun strato della società ungherese, la quale si augurava invece una loro sconfitta sapendo che la guerra non avrebbe potuto migliorare la sua situazione. Ma di fronte a queste informazioni evidentemente ottimiste, ce ne erano di altre le quali sapevano che la nobiltà avrebbe accolto relativamente con gioia la guerra, attendendosi da essa un cambiamento di regime, perché se la Corte avesse dovuto nuovamente fare appello alla fedeltà degli Ungheresi, necessariamente avrebbe dovuto fare concessioni alla Nazione. I partiti ungheresi — secondo questi rapporti — guardavano alla Russia, o si aspettavano la liberazione da Napoleone, protettore delle nazionalità oppresse. Per il momento nemmeno i più preoccupati tra i seguaci del Governo non potevano lamentare altro di concreto che qualche proclama di tono minaccioso affisso all'Università di Pest, qualche tentativo di diffusione di inviti segreti, qualche canzone, come quella delle ragazze che prendendo congedo dai soldati, cantavano:

Colla ferrovia ve n'andrete
Ma con Kossuth tornerete!

Ma c'erano anche altre informazioni, più plausibili e meno favorevoli.

Szögyeny stesso — uno dei capi dei conservatori — ci dice come i conservatori vedessero e giudicassero allora gli umori del paese: « Molti desideravano ardentemente la sconfitta, perché speravano dalla sconfitta un cambiamento ragionevole nella imbrogliata situazione politica interna. Era opinione generale che se vinceva l'Austria, il popolo e specialmente l'Ungheria avrebbe avuto una sorte peggiore che nel passato... In Ungheria si sognava dell'invasione di un qualche nemico esterno (la Francia o la Russia)... Si diceva che il trono ungherese sarebbe stato occupato da persona scelta o dal granduca russo Costantino o dall'imperatore Napoleone, e che questo nuovo re avrebbe restituito alla nazione gli antichi diritti e la costituzione. Si parlava senza

ritegno alcuno del distacco dalla Casa regnante e dell'indipendenza del paese, cosicchè se si fosse proceduto a sensi delle leggi austriache per reato di alto tradimento, sarebbe stata condannata a morte metà dell'Ungheria ». Secondo la testimonianza del barone Federico Podmaniczky « la gran massa dei malcontenti sognava di rivolte, di rivoluzioni e di liberazione; ognuno di noi regolava le proprie faccende per essere pronto a montare a cavallo in qualsiasi momento non appena la squilla chiamasse a raccolta ». Il barone Giuseppe Eötvös che allora provava certe simpatie per i conservatori, in una lettera scritta il 14 gennaio ad un amico tedesco, osservava che colla politica d'odio seguita nei confronti dell'Ungheria, l'Austria aveva ottenuto che in Ungheria si odiassero cordialmente gli Austriaci ed i Tedeschi, si simpatizzasse coi Russi, e si seguissero con interesse le aspirazioni di libertà e di indipendenza dei Romeni e dei Serbi, ciò che era certamente una politica errata e dannosa da parte degli Ungheresi, ma giustificata dai precedenti.

La stampa ungherese aveva preveduto la guerra e non si lasciava ingannare dalle speranze di pace che ogni tanto facevano capolino.

Tutti in Ungheria tenevano per certa la guerra, ne tenevano calcolo anche in pubblico colla serenità imposta dalle cose inevitabili. Ma questa serenità non derivava affatto dalla certezza che la sorte delle armi sarebbe stata favorevole all'Austria.

Dati questi precedenti, e tenuto conto dei preparativi bellici continuati con alacrità da ambe le parti, non è da meravigliarsi se mentre il mondo aspettava sempre la convocazione del congresso proposto dalla Russia, l'Austria il 19 di aprile decise di inviare un *ultimatum* al Governo di Torino, intimandogli di portare l'esercito agli effettivi di pace e di licenziare i volontari. Per la risposta vennero concessi tre giorni, scaduti i quali l'Imperatore d'Austria, sarà costretto, suo malgrado, a ricorrere alle armi per assicurare ai suoi popoli la pace. Questo *ultimatum* si incrociò coi passi fatti dall'Inghilterra e dalla Russia per ottenere dal Piemonte il disarmo. Chi ne godette sinceramente fu Vittorio Emanuele, il quale in questa maniera riacquistava piena libertà di azione di fronte alle due Potenze, e poteva far ricadere sull'Austria la responsabilità della guerra. Il generale barone Kellersperg consegnò l'*ultimatum* a Torino il 23 aprile, il 26 il Re di Sardegna rispondeva negativamente, e così l'Austria ed il Piemonte venivano a trovarsi in istato di guerra. Il governatore del Lombardo-Veneto ed il suo sostituto erano stati esonerati dalle loro cariche già il 20 aprile. Le due provincie vennero affidate ad un Governo militare. La Francia aveva comunicato a Vienna per mezzo del suo Ministro, lo stesso 26 aprile che avrebbe considerato *casus belli* se

le truppe austriache avessero invaso il territorio piemontese. Sebbene le truppe austriache avessero varcato il Ticino presso Pavia soltanto il 29, tre giorni dopo la dichiarazione di guerra, già il 25 erano cominciati gli spostamenti in territorio piemontese di minori unità francesi.

Un giorno prima di invadere il Piemonte, il 28 aprile, Francesco Giuseppe emanava il manifesto in cui annunciava ai suoi popoli la guerra.

Il governatore generale dell'Ungheria, l'arciduca Alberto, ritenne necessario di rivolgere anche da parte sua un proclama « ai fedeli abitanti dell'Ungheria », in cui, riferendosi allo scritto fattogli pervenire dall'Imperatore, invitava la nazione a formare dei « Corpi franchi » coi quali rinforzare l'esercito regolare, indicando nel contempo i principî che regolavano la istituzione di questi Corpi.

Questi « Corpi franchi » che in Ungheria venivano arruolati sotto bandiera ungherese al suono di marcie ungheresi, erano composti anche da noi come quasi dappertutto in Austria, da elementi raccogliutici e di poca fiducia, o da individui i quali — la ferma essendo soltanto per la durata della guerra — speravano di far fronte così più facilmente ai loro obblighi militari. I volontari in molti luoghi si presentavano ai depositi e ai centri di arruolamento, scarsamente vestiti, molti scalzi. Il direttore della polizia di Vienna gongolava perché per mezzo degli arruolamenti gli era riuscito di allontanare dalla capitale tutti gli elementi sospetti. In Transilvania non si riuscì ad arruolare nessuno. Del resto questi Corpi franchi non ebbero nessuna importanza nei riguardi della guerra, perché la guerra finì prima che potessero entrare in linea. Gli indirizzi di fedeltà e di omaggio che dovevano servire di risposta al manifesto dell'Imperatore, si facevano su pressione sulla traccia di moduli ufficiali. Secondo rapporti ufficiali alcuni di questi indirizzi furono ottenuti colla violenza. Le contribuzioni volontarie in denaro derivavano da gente ambiziosa, a caccia di onorificenze, o venivano semplicemente imposte ai Comuni.

Si era già alla metà di maggio e ancora non si leggevano notizie sulle operazioni militari. Questa inattività provocò le prime critiche contro l'atteggiamento e le qualità del comandante supremo, generale conte Gyulay. Già la sua nomina aveva destato in molti una forte disillusione. Si sapeva nei circoli competenti tedeschi che l'Austria aveva nella persona del generale barone Hess, un capo che era « il primo soldato d'Europa », al quale i Francesi non potevano contrapporre un eguale. Hess venne messo da parte, perché ai circoli di Corte era più simpatico il Gyulay, ufficiale elegante e ricco aristocratico, o forse anche perché il generale Hess era protestante. Si diceva che Hess era

stato destinato a condurre la successiva, grande guerra sul Reno, quando — come sperava l'arciduca Alberto — gli eserciti austriaci, vinta la guerra in Italia, avrebbero continuato le operazioni contro la Francia sul Reno. Più tardi, quando si volle addossare sul Gyulay tutta la responsabilità per la guerra perduta, egli si scusava dicendo che non aveva fatto altro che seguire le istruzioni avute dalla Cancelleria militare di Vienna, che non aveva avuto le forze necessarie, né i materiali promessi. Ma se è così, perché fu proprio lui ad affrettare l'urto con ordini del giorno pieni di febbrile ardimento? È certo che come comandante supremo il conte Francesco Gyulay non fu all'altezza della sua missione, e che la sua scelta compromise sin da bel principio l'esito della campagna.

Il 20 maggio si poté registrare finalmente il primo vero avvenimento di guerra. Gyulay che fino a quel giorno aveva fatto manovrare senza scopo le sue truppe nella Lomellina, senza che queste incontrassero il nemico, mandò avanti il generale conte Stadion con 12.000 uomini a riconoscere la situazione. Questo Corpo fu costretto a ritirarsi a Montebello; i Francesi fecero uso in quest'occasione per la prima volta di cannoni rigati. Alcuni giorni più tardi Giuseppe Garibaldi alla testa dei suoi Cacciatori delle Alpi, passò su barche il Lago Maggiore, occupò le località situate sulla riva orientale penetrando a Como ed a Varese. Le popolazioni gli vennero dappertutto incontro e si schierarono dalla sua parte. Fu allora che in Ungheria echeggiò la prima volta il nome tanto popolare di Garibaldi.

Il breve corso della guerra è ben conosciuto. Considerando la diffidenza quasi generale destata dall'atteggiamento di Gyulay, Francesco Giuseppe, non volendo offenderlo con un richiamo si decise di mettersi di sua persona alla testa dell'esercito e partì il 30 maggio per il teatro delle operazioni. Ma prima ancora di poter assumere il Comando supremo, il 4 giugno avveniva la battaglia di Magenta sulla sinistra del Ticino, dalla quale l'esercito austriaco usciva completamente disfatto. La Lombardia era oramai perduta per l'Austria. Il giorno dopo gli Austriaci evacuavano Milano con tanta fretta che vi lasciarono immensi depositi di munizioni e di provviste. I forti di Pavia e di Piacenza vennero fatti saltare, le guarnigioni austriache vennero ritirate dalle città della Lombardia. L'8 giugno Vittorio Emanuele con a fianco Napoleone, entrava trionfalmente a Milano alla testa degli eserciti alleati ebbri di vittoria, tra le acclamazioni della popolazione. Nel frattempo gli Austriaci si ritiravano nel Quadrilatero. L'evacuazione della Lombardia scosse il prestigio dell'Austria nei piccoli Stati dell'Italia centrale, posti sotto la sua protezione. Già alla fine di maggio la rivoluzione aveva scacciato dalla Toscana il Granduca. Poco dopo

la liberazione di Milano, abbandonarono i loro Stati anche i Duchi di Parma e di Modena. Le guarnigioni austriache evacuarono anche Bologna ed Ancona.

Sebbene voci ufficiali austriache manifestassero la speranza in un prossimo cambiamento della sorte ed accennassero alla possibilità di allargare il campo di operazioni; sebbene l'Imperatore assumendo il Comando supremo esprimesse in un ordine del giorno la fiducia che i suoi soldati avrebbero ottenuto ciò che da essi la patria si attendeva, l'opinione pubblica europea dopo la battaglia di Magenta liquidò l'impresa dell'Austria. Non si negava che l'esercito austriaco si fosse battuto bene, ma si incolpava di gravi mancanze il Comando e si incolpava l'Austria di aver provocato la guerra. Soltanto più tardi vennero scoperte alcune cause nascoste della sconfitta, ma i difetti gravi del Comando apparirono subito già allora. In Russia la vittoria degli Alleati venne accolta con gioia palese. Gortschakoff ottenne che lo Zar inviasse al Quartier generale francese il Schuwaloff a fare gli auguri. Non vi era traccia di simpatia o di compassione per l'Austria. Il Principe Consorte inglese attribuiva la perdita della Lombardia agli intrighi della reazione viennese che neutralizzava i nobili piani dell'arciduca Massimiliano. Bismark commiserava i soldati austriaci costretti a seguire « capi tanto stupidi » ed osservava che la Germania avrebbe aiutato l'Austria se avesse potuto fidarsi di essa; ma in caso di intervento la Germania avrebbe avuto motivo di guardarsi piuttosto dall'Austria che dalla Francia.

Se l'opinione pubblica dell'estero giudicava a questa maniera la svolta sfavorevole presa dalla guerra per l'Austria, si può ben facilmente immaginare come l'accogliesse l'opinione pubblica interna. L'opinione pubblica ungherese, che già conosciamo, vedeva giustificato dagli avvenimenti il proprio atteggiamento e quindi traeva nuova forza. Il barone Francesco Fiàth che al Casino Nazionale si era messo a parlare della guerra come di « guerra nostra », fu messo secondo la sua propria confessione, alla porta. A Pest, e, con poche eccezioni, in tutta l'Ungheria si gioiva delle disfatte austriache forse più che al Quartier generale di Napoleone. Ed ora nemmeno Vienna poteva ignorare il cambiamento degli umori. Kempen stesso capiva che oramai ci volevano assolutamente concessioni e riforme interne, per calmare l'opinione pubblica. Provava viva soddisfazione vedendo l'odio di cui era circondato il suo rivale, il ministro degli interni Bach, che era considerato la causa prima di ogni male.

In quel tempo a Vienna faceva furore una caricatura nella quale i soldati austriaci erano figurati colla testa di leone, i capi con una testa d'asino ed i ministri senza testa.

L'Imperatore voleva provarsi anche come comandante supremo, e fidando nello spirito delle truppe, decise di tentare ancora una volta la fortuna, passando all'offensiva e varcando il Mincio. L'esercito austriaco che numericamente era superiore agli Alleati, disposto a semicerchio, doveva avanzare concentricamente. Ma la linea di schieramento era troppo lunga e per di più mancavano le riserve. Appunto per ciò Napoleone concentrò il suo sforzo contro il centro austriaco, che teneva occupata un'altura presso il villaggio di Solferino. L'energico attacco francese scacciò il centro austriaco dalla sua posizione, e la occupò saldamente. Con ciò il fronte austriaco era rotto. Il Comando austriaco perdette la testa; si scatenò una violenta tempesta la quale almeno pose fine alla carneficina, e diede modo agli Austriaci di ritirarsi in ordine. Soltanto il generale Benedek seppe mantenersi alcune ore a S. Martino. La battaglia del 24 giugno durò 12 ore. Gli Austriaci ebbero 13.000 tra morti e feriti, e lasciarono 9.000 prigionieri. Più gravi ancora furono le perdite degli Alleati.

Dopo Solferino non restò all'Austria altra scelta che deporre le armi ed affrettare la pace per prevenire altri maggiori pericoli. Il 23 giugno arrivava a Torino Kossuth, che secondo le spie austriache avrebbe dovuto essere invece in Rumenia per prepararvi l'invasione della Transilvania. Il 6 luglio gettarono le ancore davanti a Fiume navi da guerra francesi, ritirandosi il giorno dopo, dopo essersi accertate che nel Quarnaro non vi erano navi austriache. I Francesi però occuparono l'isola di Lussino, e questo fatto destò vive speranze nel cuore degli Ungheresi. E certamente non sfuggì all'attenzione del Governo austriaco il fatto che gran parte dei prigionieri perduti durante la campagna erano ungheresi, italiani e croati, e che il Comando italiano, aiutato dagli emigrati ungheresi, si era affrettato a formare coi prigionieri ungheresi una legione ungherese.

Il 10 luglio arrivò a Vienna, spedito dal Quartier generale di Verona, il seguente telegramma: « Per espresso desiderio di Napoleone, i due Imperatori si incontreranno domani mattina alle 9 a Villafranca ».

Non bisogna ricapitolare i preliminari ottenuti nell'armistizio di Villafranca, che più tardi vennero corroborati per la pace di Zurigo.

Vittorio Emanuele, fidente nell'avvenire, si accontentò di questo risultato. Cavour, invece, e Garibaldi erano indignati per il procedere infido di Napoleone. Egli aveva promesso al Piemonte di scacciare gli Austriaci fino all'Adriatico, esigendo in cambio Nizza e la Savoia. Ora invece si ritirava dopo aver mantenuto la promessa per metà. Lasciava all'Austria il Veneto, ma viceversa si prendeva Nizza e la Savoia.

In confronto della sconfitta subita, poco era ciò che l'Austria materialmente perdeva coi preliminari di Villafranca. Tanto più grave fu la perdita morale. Dove erano i tempi, nei quali il poeta del patriottismo austriaco, Grillparzer, aveva scritto di Radetzky:

Glück auf, mein Feldherr, führe den Streich,
Nicht bloss für des Ruhmes Schimmer!
In deinem Lager ist Oesterreich,
Wir andern sind einzelne Trümmer.

Dov'era la superba Austria, la quale trionfando apparentemente su tutti i suoi nemici aveva creduto di poter gettare le basi per secoli di un impero tedesco di 70 milioni di abitanti? Invano la cercheremmo negli eserciti sconfitti del Gyulay e dell'Imperatore; invano nella capitale imperiale, silenziosa nella vergogna, invano nelle « schiatte » in lotta tra di loro, e nelle « provincie della Corona », invano nei milioni di malcontenti, oppressi da secoli, e che cominciavano a sollevare la testa. Nell'immenso Impero non si scorgeva altro che « singole rovine » dell'ardita costruzione di dieci anni, altro che disinganni, rimproveri ed insuccessi. La politica che all'interno aveva seguito soltanto il metodo della violenza, per acquistarsi un pauroso prestigio al di fuori colla pace e colla calma apparenti, frutti di violenza, ora si vedeva spogliata di ogni autorità, e cessando di incutere rispetto all'estero, era cessata di essere uno spauracchio anche all'interno.

Per quanto tutta la politica seguita dall'Austria fosse condannabile, non si può rinfacciare all'Austria di aver provocato la guerra alla leggera. Sulla fine del quinto decennio dello scorso secolo, di fronte alle sue provincie italiane e di fronte al Piemonte che rappresentava la missione nazionale, l'Austria era venuta a trovarsi in una situazione insostenibile, e per gli errori di Governo nelle sue provincie italiane, e specialmente per l'imporsi del sentimento italiano anelante alla libertà ed all'indipendenza. Data questa situazione, all'Austria non si offrivano che due vie di uscita: o tentare di difendere e di assicurare colle armi le sue provincie italiane, o rinunciarvi spontaneamente: in altre parole, uscire dall'Italia. Quest'ultima sarebbe stata certamente la decisione più saggia, più previdente, più umana, ma una decisione che presupponeva uno spirito di rinuncia sopra umana. Se la politica austriaca scelse la prima alternativa e non la seconda, possiamo rimproverarla dal punto di vista della saggia previdenza di Governo. Ma dal punto di vista della ulteriore sorte dei popoli della Monarchia, e particolarmente dal punto di vista dell'Ungheria, dobbiamo render grazie alla Provvidenza che tutto sia succeduto come successe. Perché se l'Austria avesse rinunciato spontaneamente ai suoi possessi italiani, ciò avrebbe significato certamente una sensibile diminuzione del suo

prestigio ed una grave perdita materiale; ma avrebbe senza dubbio consolidato nel resto della Monarchia il sistema assolutistico di governo di allora. Affinché quel sistema crollasse, era necessaria la dura lezione della sconfitta. La sconfitta indusse il Sovrano a romperla col sistema del quale anche lui — fuorviato dai suoi consiglieri — si era fatto banditore, ed a tentare di pacificarsi coll'Ungheria, soddisfacendone i giusti postulati. È vero che questo tentativo condusse soltanto dopo molti anni, dopo molti indugi ed oscillazioni, dopo nuovi errori, ad un vero compromesso ed alla restaurazione della costituzionalità in Ungheria. Ma dopo quel tentativo, era oramai impossibile un ritorno semplice al sistema del centralismo rigido, del laceramento e della germanizzazione. La debolezza esteriore dimostrata dell'Austria nella guerra del 1859, e l'insuccesso del sistema di governo riconosciuto dal Trono stesso, destarono in Ungheria lo spirito nazionale languente da dieci anni, con tanta forza, che poi non fu più possibile soffocarlo o costringerlo in catene.

Nell'estate del 1859, dopo la sconfitta dell'Austria in Italia e la caduta del Bach, vediamo il risorgimento di questo spirito nazionale giungere al suo colmo. È vero, che alcune manifestazioni di questo spirito, siccome il portare quotidiano del costume nazionale, il culto quasi esclusivo della danza, del canto, della musica nazionale spariscono o cedono col tempo; avendo lo scopo unico di servire di dimostrazione e di protesta contro ogni oppressione ed ogni tentativo di snazionalizzazione, cessando il pericolo esse perdevano necessariamente la loro giustificazione.

Ciò non ostante un esame più profondo di quel tempo rende palese la grande e durevole influenza che quella esaltazione dello spirito nazionale nel 1859 col suo irresistibile slancio esercitava sullo sviluppo della vita nazionale dell'Ungheria e sulla formazione ulteriore della sorte della nazione. La resistenza contro gli sforzi soliti dell'assolutismo diviene oramai invincibile; la nazione, la società si conquistano sfere d'azione dalle quali esse non danno più passo a nessuna potenza. E per di più la letteratura, l'arte nazionale si arricchiscono e sviluppano per l'effetto di quello slancio in un modo fin allora non accorto e mai più interrotto.

Nei nostri giorni, quando incontriamo ogni dì nuove prove della fratellanza che unisce le nostre due nazioni, possiamo ricordare con alta soddisfazione il fatto, che già settanta anni fa il primo decisivo successo dell'Italia nella costituzione della sua unità nazionale esercitava un effetto rigenerativo, risvegliatore sull'oppressa, paralizzata, vita nazionale dell'Ungheria.

